

LA RIFORMA DELL'ONU

L'Italia punti sul «seggio europeo» per avere un posto in Consiglio

di FRANCO VENTURINI

Tra pochi giorni, all'Assemblea generale dell'Onu, si parlerà di corda in casa dell'impiccato. Perché accanto ai grandi temi dell'attualità internazionale i potenti del mondo torneranno a discutere proprio di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, tuttora insostituibile ma anche bersaglio di critiche spesso fondate. E l'Italia, in questa partita, corre molti rischi se non saranno individuate per tempo strategie più efficaci.

Da molti anni ormai è in rampa di lancio la riorganizzazione del Consiglio di Sicurezza, disegnato dai vincitori della Seconda guerra mondiale e dunque palesemente obsoleto. I progetti di riforma si sono susseguiti nel tempo e sono diversi tra loro, ma quasi tutti hanno in comune una caratteristica che ha suscitato in Italia una preoccupazione (una delle poche) che non fa differenza tra governi o tra destra e sinistra: se del Consiglio entreranno a far parte a titolo permanente Giappone e Germania ma non il nostro Paese, che potrebbe soltanto essere eletto saltuariamente per un biennio, si creeranno non soltanto una discriminazione tra sconfitti della guerra ma anche una modifica delle gerarchie internazionali e un tacito declassamento italiano per promozione altrui.

La «resistenza» dei governi di Roma ha dato luogo a infinite discussioni e anche ad accuse di velleitarismo sulle quali sarà utile soffermarsi subito. Non ci sfugge che il peso internazionale dell'Italia è inferiore tanto a quello del Giappone quanto a quello della Germania. Ma l'Italia è da sempre in prima linea in molte costose iniziative dell'Onu e, anche prescindendo da questo titolo di merito, soltanto un suicida eccesso di arrendevolezza potrebbe indurci a non tentare di difendere i nostri interessi (oltretutto i progetti di riforma contemplano l'ingresso in Consiglio anche di altri Paesi, asiatici, latinoamericani e africani).

Non esiste, dunque, un problema di velleitarismo che altrove non verrebbe nemmeno preso in considerazione. Esiste, piuttosto, un problema di strategia. Ci

hanno fatto spesso comodo, e possono ancora farci comodo, la contrarietà del Pakistan alla promozione dell'India, le perplessità della Cina su quella del Giappone, le liti tra africani e tra latinoamericani, la grande prudenza di Washington. Ma avere una più efficace politica di difesa del nostro interesse

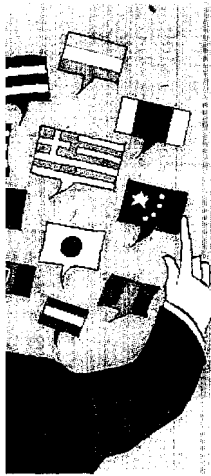
nazionale significa in questo caso andare oltre il Palazzo di Vetro e porre in altre sedi una questione che è stata finora coperta da forti dosi di ambiguità.

Pochi giorni addietro, al convegno di Cernobbio, il ministro degli Affari esteri Franco Frattini ha ribadito che è venuto il momento di battersi per la creazione di un seggio europeo all'Onu. Pienamente d'accordo. Ma di una simile iniziativa occorre anche considerare i limiti che l'hanno resa, finora, concretamente irrealizzabile. Gli europei che hanno già una poltrona di prima fila nel salotto buono del

mondo (Francia e Gran Bretagna) tendono a difendere il loro privilegio aprendo uno spiraglio, semmai, soltanto alla Germania come è accaduto nelle trattative con Teheran. Gli euroscettici non vedono bene un rafforzamento dell'Europa politica. Altri sono del tutto indifferenti o influenzati negativamente.

Che fare, allora? In primo luogo ricordare che se il voto irlandese sbloccherà in ottobre il Trattato di Lisbona la richiesta di

un seggio europeo all'Onu sarebbe perfettamente coerente con la ricerca di quella rappresentanza unitaria prevista dal Trattato. E poi, strappare il velo delle ipocrisie. L'Italia proponga formalmente il seggio comune non a New York ma a Bruxelles in Consiglio europeo ed esiga una risposta da ognuno dei soci della Ue: siamo sicuri, per esempio, che le europeiste Germania e Francia diranno pubblicamente di no? Vorranno assumersi



questa contraddittoria responsabilità? E se diranno un sì di maniera, non sarà più agevole incalzarle e richiamarle alla coerenza?

La via del seggio europeo, anche se lunga, è la migliore carta dell'Italia. Perché non sarà facile trasferire all'Onu la formula del G-14 sperimentata all'Aquila. E anche perché è possibile un approccio graduale che salverebbe i seggi permanenti già in essere: basterebbe, come è già accaduto tra Brasile e Argentina, che ogni Paese europeo provvisoriamente eletto al tavolo del Consiglio di Sicurezza inserisse nella sua delegazione un rappresentante del Paese

che esercita la presidenza Ue. La sfida è far scattare questa dinamica. Non abbiamo

molto tempo e ci serve coraggio politico. Già dal prossimo vertice europeo.